



16 gennaio 2019

Luca 16, 1-8

Ora so che farò!

La misericordia del Padre entra anche nell'uso dei beni. Il figlio non farà come il padrone stolto che accumula ricchezze, dividendosi dal Padre e dai fratelli. Farà come questo amministratore: prima era disonesto, perché si appropriava di ciò che non è suo. Ora diventa saggio e sa che fare: se il suo Signore dona e perdona tutto a tutti, anche lui comincia un po' a donare e perdonare. Questa è la volontà di Dio nell'usi dei beni, per essere accolti nelle dimore eterne.

- 1 Ora diceva anche ai discepoli:
C'era un uomo ricco
che aveva un amministratore;
e costui gli fu accusato
come uno che dilapidava
ciò che apparteneva a lui.
- 2 E, chiamatolo, gli disse:
Che è questo che odo di te?
Rendi conto della tua amministrazione;
non puoi infatti amministrare oltre.
- 3 Ora disse tra sé l'amministratore:
Che farò,
che il mio signore mi toglie l'amministrazione?
Zappare non ho forza,
mendicare mi vergogna!
- 4 Ora so
che farò
perché, quando sarò trasferito
[dall'amministrazione,



5 mi accolgano nelle loro case.
E, chiamato a sé ciascuno
dei debitori del suo signore,
diceva al primo:
6 Quanto devi al mio signore?
Egli disse:
Cento barili d'olio.
E gli disse:
Prendi le tue scritte
e, seduto, scrivi subito: cinquanta.
7 Poi ad un altro disse:
E tu quanto devi?
Egli disse:
Cento misure di frumento.
Egli disse:
Prendi le tue scritte
e scrivi: ottanta.
8 Ed elogiò il signore
l'amministratore dell'ingiustizia,
perché saggiamente aveva fatto.
Perché i figli di questo secolo
sono più saggi
dei figli della luce
verso la loro generazione.

Salmo 15

1 Signore, chi abiterà nella tua tenda?
Chi dimorerà sul tuo santo monte?
2 Colui che cammina senza colpa,
agisce con giustizia e parla lealmente,
3 non dice calunnia con la lingua,
non fa danno al suo prossimo
e non lancia insulto al suo vicino.



- 4 Ai suoi occhi è spregevole il malvagio,
 ma onora chi teme il Signore.
 Anche se giura a suo danno, non cambia;
- 5 presta denaro senza fare usura,
 e non accetta doni contro l'innocente.
 Colui che agisce in questo modo
 resterà saldo per sempre.

Questo breve salmo si apre con questa doppia domanda che viene rivolta dal salmista direttamente al Signore. Ed è la domanda su chi può entrare nel tempio del Signore, chi può sostare nella sua casa. Infatti il riferimento alla tenda è il riferimento al tempio stesso che si trova nel santo monte, nel monte Sion. Entrare nel tempio del Signore, sostare nel tempio del Signore, quindi essere nel santo dei Santi significa poi quale condotta permette, devo avere, per poter essere ammesso appieno alla tua presenza. Che cosa fare per poter essere purificato, poter essere puro e poter essere ammesso da te.

A questa domanda del salmista seguono i versetti che vanno dal 2 al 5 che è un lungo elenco. Sono undici azioni che vengono indicate e che riguardano questa condotta che permette di poter essere ammessi nel tempio, entrare nella tenda. Queste undici azioni che vengono evidenziate, alcune sono di carattere generale: colui che cammina senza colpa, cioè colui che e vive senza commettere colpa, poi che agisce con giustizia, che fa il bene, che opera il bene. Tante volte nei salmi l'attenzione viene portata su quello che è l'operare in male. Qua, invece, viene sottolineato proprio il contrario ciò che agisce per il bene.

Poi altri ancora che sono intorno al polo del dire, del parlare: parla lealmente, non dice calunnia, non lancia insulto. Quindi viene sottolineato come uno dei luoghi importanti è quello della comunicazione, di come parlo con gli altri e degli altri, o alle spalle degli altri. Di come tutto questo incide sul mio modo di agire e comportarmi.



Sempre nell'ambito delle relazioni, e quindi di questo polo del comportamento con il prossimo, viene sottolineato il modo in cui si guarda l'altro, colui che è malvagio e colui che invece, segue il Signore. Oppure il discorso di non approfittare di quelli che sono gli aspetti dei beni materiali: il prestare denaro senza fare usura, cioè senza voler ricavare un indebito vantaggio da questo denaro; o il non accettare doni contro l'innocente, che vuol dire non lasciarsi corrompere. Sappiamo quanto Papa Francesco sottolinea con forza come la corruzione sia uno dei grandi mali che vanno veramente a uccidere il bene nel mondo.

Allora, quello che viene quindi elencato in questo salmo, questa serie di gli elementi, questa serie di condizioni sono tutta una serie di aspetti che vogliono dire come ciò che permette di entrare in questo tempio, è un'esistenza che sia secondo il cuore, secondo l'ascolto della parola del Signore. In cui sono proprio il cuore, la lingua e il modo di agire i tre poli che vengono sottolineati. Qual è il mio cuore? Come utilizzo la mia parola? Quali sono le azioni che pongono in essere?

Quando tutto ciò viene vissuto così come il salmo suggerisce, viene detto che: colui che agisce in questo modo resterà saldo per sempre. Sarà stabile, sarà come quella casa che è costruita sulla roccia, sarà come quell'azione che è ben radicata, che non viene scossa. Né da quelle che possono essere le difficoltà che si fanno avanti, né da quelle che possono essere le critiche, le parole, gli ostacoli che vengono posti da chi non la pensa allo stesso modo, da chi non agisce facendo il bene, ma facendo il male: resterà saldo. Costui che resta saldo è colui che agisce secondo sapienza, colui che agisce secondo la saggezza; che riesce a distinguere, nelle varie realtà che si trova vivere, ciò che è la parola del Signore da ciò che invece, tale non è. Questo salmo nel descrivere quello che è il profilo dell'uomo che può e della donna che possono entrare nel tempio, nella tenda ci dicono anche quello che il profilo di chi è discepolo, di chi segue il Signore.



Allora, questi tre punti forse possiamo tenere a mente, proprio di guardare al cuore, alla lingua e alle azioni e vedere se ci portano ad entrare in questo tempio o meno.

Avevamo visto in precedenza le tre parabole di Luca 15, le così dette parabole della misericordia. Tre parabole che ci raccontano come Dio non tanto è misericordioso, ma è misericordia: la pecora perduta, la dramma smarrita e i due figli del padre misericordioso. Erano tre parabole, ma è come se fossero un'unica parabola che Gesù racconta mentre si siedono tutti i pubblicani e peccatori, e i farisei e gli scribi mormorano. In controluce ci sono il figlio minore e il figlio maggiore della parabola e il capitolo 15 si chiudeva lasciando questa parabola aperta. Nel senso che non veniva raccontato da Gesù che cosa avrebbe fatto il fratello maggiore della parabola, lasciando i suoi interlocutori responsabili di questo completamento della parabola.

Questo brano ci pone di fronte ad un'altra parabola. Come genere letterario è lo stesso, ma cambiano gli interlocutori.

¹Ora diceva anche ai discepoli: C'era un uomo ricco che aveva un amministratore; e costui gli fu accusato come uno che dilapidava ciò che apparteneva a lui. ²E, chiamatolo, gli disse: Che è questo che odo di te? Rendi conto della tua amministrazione; non puoi infatti amministrare oltre. ³Ora disse tra sé l'amministratore: Che farò, che il mio signore mi toglie l'amministrazione? Zappare non ho forza, mendicare mi vergogno! ⁴Ora so che farò perché, quando sarò trasferito dall'amministrazione, mi accolgano nelle loro case. ⁵E, chiamato a sé ciascuno dei debitori del suo signore, diceva al primo: Quanto devi al mio signore? ⁶Egli disse: Cento barili d'olio. E gli disse: Prendi le tue scritture e, seduto, scrivi subito: cinquanta. ⁷Poi ad un altro disse: E tu quanto devi? Egli disse: Cento misure di frumento. Egli disse: Prendi le tue scritture e scrivi: ottanta. ⁸Ed elogio il signore l'amministratore dell'ingiustizia, perché saggiamente aveva fatto. Perché i figli di questo secolo sono più saggi dei figli della luce verso la loro generazione.



È Gesù stesso che la racconta. Non si dice che avesse la luna di traverso o che so io, ed è interessante che Luca ponga questa parabola subito dopo quella di Luca 15. Dopo aver raccontato le parabole della misericordia mette questa parabola. A prima vista sembra uno shock: come era così bello fino a un attimo fa, ora da padre a padrone cambia tutto. Quello che Gesù ha raccontato al capitolo precedente, raccontando che il padre è misericordia, poi lo trasferisce in questa parabola.

È una parabola che parla di beni, di amministratore, di debitori, dell'uso dei beni. In un certo senso, quello che Luca ha detto prima, adesso lo concretizza. L'immagine che noi abbiamo di Dio, la trasferiamo nelle relazioni che viviamo, con le cose, con le persone. Perché a seconda dell'immagine di Dio che noi abbiamo, abbiamo una relazione con le cose, con le persone, con Dio stesso, con noi. Perché altrimenti sarebbe come dire vivere su mondi paralleli. La nostra immagine di Dio di un tuo buono, però poi le nostre relazioni con le cose, le persone ce le vediamo da noi; non lo facciamo entrare questo Dio in queste relazioni.

Invece, Luca ha proprio di mira queste domande concrete. O questa immagine forte del Signore passa nella nostra realtà quotidiana, oppure sono pii pensieri che facciamo. È un modo per dire che per Luca la vita spirituale è molto materiale. Nel suo Vangelo e anche nel secondo libro degli Atti degli Apostoli Luca insiste su questo. Dice che proprio nelle relazioni fra le persone e con le cose si verifica la nostra relazione con Dio. Giovanni direbbe nella sua prima lettera: non posso dire di amare Dio che non vedo, se non amo mio fratello che vedo. È proprio attraverso la relazione che ho col mio fratello, che passa la mia relazione con Dio. È proprio nel modo in cui io vivo la relazione con le cose che passa anche la mia relazione con Dio, come colui che mi dà queste cose.

Anche se questa parabola in genere è una parabola che, almeno a una prima lettura, a un primo ascolto, ci infastidisce, quasi ci indispetta. Come questo che parla ha frodato il padrone, adesso lo



froda ancora; prima ha sperperato tutto e alla fine c'è questa lode? Dietro questa parabola, che possiamo leggere anche livelli diversi, c'è il tentativo di far passare quel vivere di misericordia, la misericordia nella concretezza della nostra vita, in quelle che sono le nostre vicende. Questa domanda sui doni, sui beni che abbiamo: quale uso dei beni facciamo? Tutto questo per Luca ha il potere di incarnare la nostra relazione con Dio. A seconda dell'immagine che ci portiamo dentro, viviamo le relazioni anche con gli altri.

¹Ora diceva anche ai discepoli: C'era un uomo ricco che aveva un amministratore; e costui gli fu accusato come uno che dilapidava ciò che apparteneva a lui. ²E, chiamatolo, gli disse: Che è questo che odo di te? Rendi conto della tua amministrazione; non puoi infatti amministrare oltre.

Gesù adesso si rivolge anche i discepoli. Prima si parlava in Luca 15 di pubblicani e peccatori, tutti ad ascoltarlo, scribi e farisei. Adesso l'uditorio si allarga fino a comprendere anche i discepoli. È una parabola anche per noi, che ci viene raccontata, non siamo estranei quindi per Gesù al contenuto di questa parabola.

Ci vengono presentati i due protagonisti principali: questo uomo ricco e l'amministratore. Un uomo ricco lo avevamo già trovato nella famosa parabola del capitolo 12, quando va il fratello a litigare per l'eredità e dice: c'era un uomo ricco, quello che ha talmente tanti beni che deve buttare giù i granai e costruirne altri, e un amministratore. Questa figura dell'amministratore, che poi è quello che ritorna più spesso in questi versetti, dice anche chi siamo noi nella prospettiva di questa parabola. Noi siamo degli amministratori, i doni che riceviamo sono doni che siamo chiamati ad amministrare. Non sono nostra proprietà. Siamo chiamati a farne l'uso che il Padre desidera. Di fatto anche la vita la riceviamo come un dono. Quasi non apparteniamo a noi stessi, non abbiamo deciso noi.

Così anche i beni materiali e non. Questo per Luca è talmente importante che quando descrive la comunità negli Atti (più che una



situazione ideale e anche il cammino verso cui siamo chiamati) dice che in quella comunità nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva. Cioè il credente per Luca è a immagine del Padre che dà tutto. L'abbiamo visto nella parabola di Luca 15, In un certo senso il patrimonio di quel Padre erano i due figli; i beni che aveva li ha dati tutti li ha divisi subito. Il Padre per Luca è colui che dà tutto. Mentre in genere per noi l'immagine del potente è colui che ha tutto e noi diventiamo a immagine e somiglianza di questo Dio, per cui vogliamo prendere tutto per assicurarci. Invece, di diventare immagine e somiglianza di questo Dio che dà tutto per condividere.

Allora per noi i beni diventano ciò che ci separa dagli altri, invece di essere ciò che ci può portare a una piena comunione con gli altri. I beni che noi riceviamo sono perché viviamo da figli, che riconoscono il Padre che c'è lì dà e da fratelli con cui dividerli. Siamo questi amministratori. Quello che ci viene dato, anche tutta la nostra stessa vita, è esattamente questo bene che siamo chiamati a condividere.

Perché se noi non vogliamo condividere allora, dire che Dio è Padre è una menzogna. Perché io posso dire veramente che Dio è Padre quando io vivo un rapporto con l'altro da fratello e da sorella, altrimenti Dio non è Padre e lo metto come garanzia a tutto quello che io decido di fare. Ma quello che io farò in questo caso non sarà tanto di essere immagine e somiglianza di questo Dio, ma di assicurarmi la vita accumulando come ha fatto il padrone l'uomo ricco di Luca 12.

Questo amministratore viene accusato davanti a questo signore, a questo padrone, come uno che *dilapidava*. Questo è un aggancio molto esplicito anche alla parabola del capitolo precedente quando si dice del figlio minore che la dilapidò, *sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto*. Questo amministratore viene accusato di questo: ha dilapidato le sostanze del padrone, come il figlio aveva dilapidato le sostanze del padre. Quello che gli è stato donato viene sprecato, viene buttato via. È un buttar via che è



anche un buttarsi via. Non viene detto diversamente dal capitolo 15 come viene dilapidato questo denaro, che uso ne fa. Però, di fatto viene detto che quello che apparteneva al padrone viene buttato via da questo amministratore, per cui un amministratore che non merita la fiducia.

La differenza tra questo padrone e questo amministratore e tra il padre della parabola e il figlio minore: il padre dà tutto, il figlio butta via tutto; uno dona tutto, l'altro sperpera tutto. Il padre facendo quello è padre, il figlio facendo quello che fa non è più, si butta via. Tutti e due rimangono senza niente, ma facendo quello il padre è davvero il padre e il figlio sembra non essere più figlio. Lo sarà ancora perché il padre donerà ancora se stesso.

Qui invece *e chiamato*: questo è quello che il padrone fa con l'amministratore, ma è quello che fa anche con noi. Ognuno di noi ha questa chiamata. Noi siamo chiamati ad amministrare i beni che ci vengono dati: che uso ne facciamo? Che uso ne facciamo della vita che c'è stata donata? Questa è una chiamata a cui siamo chiamati a rispondere non solo da parte del Signore, ma da parte di ogni persona. Che uso ne fai dei beni che ti sono stati donati? Questa è la nostra responsabilità.

Lo chiama e gli dice: *Che cos'è questo che odo di te?* Come se questo padrone fosse sorpreso: ma non hai capito come vanno le cose? Non hai capito qual è la logica che viveva nella casa di quel padre di Luca 15; com'è che sta andando così? *Rendi della tua amministrazione; non puoi infatti amministrare oltre.*

Questo padrone fa due cose. La prima lo licenzia: non puoi più amministrare. Però, cosa gli dice: *Rendi conto della tua amministrazione.* Possiamo forse anche leggere questo come: ti do ancora un margine, non ti levo subito il tuo incarico: *rendi conto.* La misericordia ti lascia sempre uno spazio in cui puoi inventarti qualcosa. Dio è talmente buono, non si rassegna al male che compiamo perché dice: impossibile che venga solo del male! Guarda ti do questo compito rendi conto della tua amministrazione.



Questo tempo che viene lasciato, che non è molto, ma viene lasciato, sarà la possibilità per questa persona di cambiare qualcosa in se stesso. Allora, da un lato questo padrone chiama a rendere conto, dall'altro gli sta dicendo: ti do ancora del tempo. Siamo amministratori, siamo chiamati a rispondere dei beni che riceviamo, che come dice la parola sono dei beni, sono delle cose buone, ma sono delle cose buone nella misura in cui ne usiamo bene. Perché se un bastone lo uso per appoggiarmi se sono zoppo va bene, se lo uso per dare in testa a qualcuno quel bene si tramuta in male. La stessa cosa: se le cose le usiamo bene perché creano comunione benissimo, se creano condivisione benissimo, se creano divisione qualcosa non va. E se i beni che ci sono a questo mondo basterebbero per tutti, ma non tutti stanno bene, vuol dire che qualcosa non funziona, che non siamo amministratori di questo padrone, vuol dire che stiamo agendo a immagine e somiglianza di un altro padrone.

Sia nella parabola di Luca 15 che in questo inizio della parabola, molto si gioca sulla dimensione del dare, del donare, del trattenere, dello sprecare, del dilapidare. I gesti possono essere anche identici. Il gesto del dare può essere anche identico a quello dello sprecare. Ciò che cambia però è l'intenzione con cui viene fatto tutto questo. Effettivamente nel dilapidare, nello sprecare quello che accade non è soltanto che si perde un bene perché si è dato a qualcun altro, ma si perde qualcosa di più profondo, si perde la possibilità di vivere ancora un dono, di poter essere ancora fino in fondo padre. Forse questa è la cosa più forte. Quella di riconoscere che nel donare, cioè nell'attenzione che viene riposta nella relazione con l'altro, che non c'è nello spreco delle cose, che diventa anche lo spreco delle persone, nel donare ciò che si dà non si perde. Ciò che si dà lo si è condiviso, quindi si è dato qualcosa all'altro e si è nello stesso tempo conservata una fecondità, una capacità di vita e di dono.



Mi ritorna alla mente una frase che diceva un gesuita francese che ha vissuto oltre 60 anni in India. Si chiamava padre Serac ed è mancato qualche anno fa. Aveva realizzato tante attività con gli universitari, nelle zone più povere, con i rifugiati della Cambogia e il suo motto era questo: Tutto ciò che non si dona è perduto. Tutto ciò che non si dona, viene sprecato, viene dilapidato. Nel donare si realizza una vita che non ha veramente più fine. Nel trattenere le cose per sé o nello sprecare questa vita muore senza possibilità di continuare ad essere feconda.

³Ora disse tra sé l'amministratore: Che farò, che il mio signore mi toglie l'amministrazione? Zappare non ho forza, mendicare mi vergogno!

Questo amministratore approfitta della possibilità che gli è stata data, del tempo che gli è stato dato per interrogarsi con questa domanda: *Che farò?* La stessa domanda che faceva il proprietario di Luca 12: *Egli ragionava tra sé: che farò poiché non ho dove riporre i miei raccolti?* Di fronte alla prospettiva che questi beni vengono tolti, che il padrone gli toglie l'amministrazione: *che farò?*

Questa è la domanda. L'abbiamo già vista al capitolo 3 quando si parla della predicazione del Battista: *Le folle lo interrogavano: che cosa dobbiamo fare?* E poi pubblicani: *Maestro, che dobbiamo fare?* Poi anche i soldati: *E noi che dobbiamo fare?* Poi lo ascolteremo anche negli Atti degli Apostoli, quando Pietro fa il discorso il giorno di Pentecoste si dice che quelli che ascoltavano si sentirono trafiggere il cuore e dissero: *Fratelli e noi che cosa dobbiamo fare?* Non è tanto visto in modo pratico cosa dobbiamo fare, ma è il senso. Cioè di fronte a questi doni che ho e che poi sarò chiamato lasciare qui, che uso ne faccio di questi doni? Ne farò un uso sapiente o stolto? Nella prospettiva del dono, oppure nella paura e quindi nel trattenere, e nel vivere l'altro come un rivale, un nemico, come colui che mi può togliere questi beni: *Che farò?*

Si pone questa domanda che di per sé è domanda tipicamente umana questa: che cosa fare? Che senso dare alla mia



vita, alle cose che faccio? Da un lato la prospettiva, se è quella del dono, è già la vita piena. L'abbiamo visto al capitolo 9 nel segno dei pani: io posso prendere, benedire, spezzare, donare. Questa è la vita. Non solamente il culto dell'Eucaristia, la vita. Che ogni dono che ho lo accolgo, lo ricevo, di questo ringrazio e poi lo condivido. Vivo davvero da figlio che accoglie, che riceve questo dono e lo condivido con i miei fratelli. Però, posso essere anche preso dalla paura per cui cerco di accaparrarmi, di diventare proprietario, invece che amministratore, padrone di qualcosa che non è mio.

E lui si chiede: *Che cosa devo fare?* Pone davanti a sé delle prospettive: zappare non ho forza, mendicare mi vergogno. Si potrebbe dire non si è vergognato di imbrogliare, di frodare, si vergogna del mendicare. Però, potremmo dire: almeno lì raggiunge la verità di se stesso, si guarda in faccia; e vede che deve cercare una via d'uscita. Queste cose sembra dire: non ce la faccio!

Sant'Ignazio quando scriveva anche le nostre Costituzioni diceva: se proprio a volte non vi spinge l'amore verso il Signore, che almeno vi spinga il timore di qualche pena, se proprio non sapete essere motivati da questo. Fatevi furbi, usate anche delle vostre paure se proprio non siete in grado di fare altro. In questo c'è anche una sapienza. Invece, di perdere la testa, di disperarsi, questo cerca di trovare in se stesso: quale risorse ho? Vediamo come posso uscire da questa situazione. Mette in moto una ricerca: voglio trovare una soluzione. Questa persona si rende conto che la situazione è grave, gli viene tolta l'amministrazione, si rende conto che deve trovare una soluzione e che dovrà prendere una decisione.

Sottolineo quanto è importante quando arriva questa domanda che faccio ora? Che farò? Perché sono quelle situazioni in cui ci ritroviamo alleggeriti da tutte quelle protezioni che fino a quel momento avevano messo sicuri sul nostro cammino. Quando siamo di fronte ad un bivio e siamo costretti, se vogliamo essere onesti con noi stessi, a fare un po' di verità. L'amministratore si fa questa domanda e pensa a se stesso, dopo che c'è stata questa parola netta



ferma, da parte del suo padrone che gli ha detto: io e te abbiamo chiuso! È vero che ti do la possibilità di poter eventualmente recuperare, però comunque noi abbiamo chiuso, e quando ti dicono: noi abbiamo chiuso! Qualche domanda te la fai: perché? Che cosa faccio?

Mi veniva in mente, che è completamente diversa come realtà, ma che è la stessa domanda: che fare? Che faccio? Il passaggio degli Esercizi quando Ignazio chiede all'esercitato, che scopre il suo peccato e ne è consapevole, che fa verità nel suo peccato, di guardare al Crocifisso e di domandarsi che cosa ho fatto per te, tu che mi hai salvato? Che cosa faccio per te? Che cosa farò? Ci sono dei momenti in cui siamo invitati a metterci davanti alla verità e questo domandarsi: che fare, che farò, diventa, se non facciamo finta di rispondere alla domanda, se non l'addolciamo, se non la eludiamo se ci giriamo intorno, l'occasione per fare un cammino di conversione. Non avere paura di ritrovarsi nudi davanti a questa domanda, perché questa nudità è invece, l'occasione di ripartire con il Signore se onoriamo la domanda che è nata, se non la lasciamo scivolare troppo presto.

⁴Ora so che farò perché, quando sarò trasferito dall'amministrazione, mi accolgano nelle loro case.

Arriva come un'illuminazione: *Ora so che farò*. Ha visto quello che è chiamato a fare. Quello che dice è che lui volge a proprio vantaggio la situazione. Pensa che cosa può essere utile e ha trovato qualcosa, ha utilizzato bene il margine di tempo che gli era stato concesso, e dice: *perché quando sarò trasferito mi accolgano nelle loro case*. Questa persona ha una illuminazione che non è molto lontana da quella del figlio minore della parabola, che dopo che ha dilapidato tutto pensa che nella casa del Padre c'era ancora il pane. La ricerca del minore, per quanto disordinata, era una ricerca di accoglienza e questo amministratore trova che il senso, il fine della ricerca che sta mettendo in atto è l'essere accolto nella casa, come in Luca 15 i due fratelli erano chiamati ad essere accolti nella casa.



Se questa persona si pone questa domanda e trova questa risposta, trova il senso della vita e la trova non più tanto nei beni, ma nelle relazioni: perché mi accolgano. Se ci sono le prime, le relazioni, allora ci sarà il giusto senso dei beni, se non ci sono le prime non ci sarò neanche gli altri o non basteranno comunque gli altri. Ricordiamoci ancora il minore che voleva mangiare le carrube, ma nessuno gliene dava. Se non ci sono relazioni i beni non bastano, non colmano niente. Anche se a volte il rischio è colmare il vuoto di relazioni col bene, coi beni materiali.

Questo trova il senso della vita in questo essere accolto, che è la vita veramente dei figli: essere accolti e accogliere; saper mettere in circolo quello che ci viene donato. Essendo accolto da loro permetterà a quelli che sono i debitori del suo padrone di diventare immagine di Dio, ma darà anche a se stesso questa possibilità accogliendo loro. La prospettiva cambia. Comincia già a introdursi in questa persona una mentalità diversa, che probabilmente proprio la situazione in cui l'ha portato lo rende consapevole di questo. A volte le batoste che la vita dà ci aiutano a scoprire o a riscoprire il senso della vita. Ma saper leggere anche quella situazione gravissima, come quella dell'amministratore, e volgerla in possibilità di riscatto, in una nuova possibilità, questa è sapienza. Come dire da qui posso risalire, da qui posso ripartire. E allora sa. Non ha ancora detto e il vangelo non ha ancora raccontato cosa farà, ma lui l'ha saputo e indica il fine perché *mi accolgano nelle loro case*.

Volendo ragionare terra a terra si dovrebbe dire che i soldi che ha sprecato non li ha certo sprecati per farsi una casa, perché di casa sua non se ne parla. Forse questa casa non è certo una casa di quattro pareti e un tetto, ma è l'immagine di un uomo che sa vivere le relazioni e la sua relazione prima era nella casa del padrone. Questa relazione si è rotta perché lui ha tradito la fiducia e quindi quello che deve fare, quello che capisce che deve fare è quello di cercare altre case, altri luoghi dove poter vivere relazioni vere. Andare quindi in questa dimensione dell'accoglienza. Perché in



fondo capisce che ha bisogno dell'altro e che non può fare da sé, che la casa se è solo è in realtà vuota. Non dice nulla, non serve a nulla, non riscalda, non protegge. Quello che ha veramente bisogno è di essere in relazione, in comunione con altri.

⁵E, chiamato a sé ciascuno dei debitori del suo signore, diceva al primo: Quanto devi al mio signore? ⁶Egli disse: Cento barili d'olio. E gli disse: Prendi le tue scritture e, seduto, scrivi subito: cinquanta. ⁷Poi ad un altro disse: E tu quanto devi? Egli disse: Cento misure di frumento. Egli disse: Prendi le tue scritture e scrivi: ottanta.

Adesso sappiamo che cosa fa, viene detto.

Ancora una sottolineatura sull'accoglienza. Questa casa che è vuota mi rimandava proprio alla parabola dell'uomo ricco, quello che butta giù i granai per costruirne di più grandi. Luca dice che: *Ragionava tra sé che farà? Farò così demolirò i magazzini, poi dirò a me stesso: Anima mia hai a disposizione molti beni per molti anni, riposati, mangia, bevi e datti alla gioia.* Una persona sola, che ragiona tra sé e poi quando dice qualcosa: *dirò a me stesso, anima mia.* Sperimenta quella che è la vera disperazione con l'assenza di relazioni.

Qui cosa fa? Chiama a sé, come lui era stato chiamato dal padrone, adesso chiama a sé ciascuno dei debitori del suo signore. Non sono suoi debitori, sono debitori del suo signore. Forse una prima scoperta: sia lui, sia questi sono debitori di questo signore. Qualcosa li accomuna. Riesce forse in maniera più facile quello che il Luca 15 non era riuscito per lo meno al figlio maggiore: riconoscere qualcosa di comune. Mai aveva detto: questo mio fratello, aveva sempre detto: questo tuo figlio. Non aveva riconosciuto qualcosa in comune, Qui c'è qualcosa in comune: sia io, sia questi siamo debitori.

Se andate a Luca 11,4: noi siamo chiamati a rimettere i peccati ai nostri debitori. Quella è la nostra comunanza, gli uni gli altri siamo debitori, però è qualcosa in comune su cui è possibile



costruire. Per paradossale che sia, resiste di più una comunione fondata sull'accoglienza di questo essere debitori tutti, che su altre cose, su qualche illusoria perfezione: siamo insieme perché chissà chi siamo. No, l'unica possibilità che abbiamo di stare insieme è il riconoscerci tutti debitori di uno, il quale non ci rinfaccia questi debiti, ma ci dà la possibilità di costruire comunione a partire anche da quelli.

Allora, li chiama, chiama ciascuno e gli dice: *Quanto devi?*

Olio e poi frumento, l'essenziale per vivere. Dopo aver sperperato adesso bisognerebbe chiedere all'avvocato che reato c'è in questo falso: devi cento scrivi cinquanta! È vero che l'amministratore poteva fare la cresta su quello. Di per sé al padrone interessava che gli dessero i soldi che gli dovevano. Quanto lui riusciva a far crescere va bene, ma non è tanto il fatto che lui rinunci a una parte del suo. È il fatto che lui inverta la logica con cui faceva le cose, cambia; comincia a donare, a condonare, a perdonare qualcosa. C'è qualcosa che si avvia, è un inizio. Non è che dice: non devi niente!

Poi gli dice: *Prendi le tue scritture e scrivi.* Avevamo già trovato in Luca 14 quando diceva: chi è che pensa di costruire una torre non si siede prima a calcolare se può portare a termine; chi deve andare incontro a un nemico non siede prima calcolare, e lui dice: siediti. Non ti voglio più imbrogliare, ti do il tempo per pensare, non molto, non ne ho anch'io molto tempo, però siediti e scrivi subito. Questa persona comincia a donare qualcosa in vista di un dono che può ricevere.

Non ne avrà la sicurezza. Quando dice: perché mi accolgano nella loro casa, non ha la sicurezza. Nelle relazioni non avremo mai la sicurezza. C'è una dimensione di fede, di affidamento che nessuno ci può levare, ma è anche la bellezza della relazione. Allora se anche ti condono qualcosa, va bene. Non avrà la sicurezza assoluta, ma in questo modo fa un passo e farà anche un passo nell'affidamento. La vita gli sta insegnando a fidarsi, gli sta



insegnando a mettersi nelle mani di qualcuno; a fare qualcosa a immettere una logica nuova, sperando che quella logica nuova poi si diffonda per lui, ma anche per altri.

Forse ha intuito che si può stare a questo mondo vivendo in maniera diversa. Davvero quella misericordia che gli è stata donata anche in quel tempo che gli è stato dato, può dare inizio a una vita nuova per lui e, lui spera, anche per altri. Allora, il debito che l'altro ha con me può diventare anche luogo in cui io divento come Dio, glielo posso condonare, sperando che questo poi mi ritorni. Allora, il denaro, i beni, l'olio, il frumento che non sono più strumenti di divisione, ma strumenti di condivisione. Davvero siamo amministratori e non siamo proprietari. Quando siamo proprietari ci dividiamo dagli altri. Questa persona un po' alla volta capisce il corretto uso dei beni. Il tempo che gli è stato dato, che c'è stato dato se non altro è per camminare verso questa possibilità. Non tanto di arrivare subito al traguardo, ma già l'aver intuito una prospettiva diversa, è già un buon traguardo.

⁸Ed elogiò il signore l'amministratore dell'ingiustizia, perché saggiamente aveva fatto. Perché i figli di questo secolo sono più saggi dei figli della luce verso la loro generazione.

Se il Signore elogia questa persona, da domani comincio a frodare, a commettere qualche falso nei documenti e così sentirò anche l'elogio. Forse qualcuno lo fa per quello, perché aspetta di essere elogiato. Cosa sta dicendo il Signore? Non è che elogia l'amministratore dell'ingiustizia perché è ingiusto; non sta elogiando la disonestà, non è un elogio assoluto di questa persona, ma di un particolare: perché è stato saggio.

Questo ci dice che nessuno è mai messo così male da non avere anche qualcosa di buono e un buon esercizio nostro sarebbe di trovare quello che c'è di buono nell'altro. Il Signore ha questo occhio, che trova quello che c'è di buono, e su quello che non c'è di buono non è ingenuo. Ma cercare quello che c'è di buono vuol dire avere un occhio allenato, aver lavorato molto su se stesso. Dov'è



questa saggezza? La saggezza è in tanti aspetti, ma almeno due emergono. Il primo: avere volto a proprio vantaggio questo tempo e lo dirà: *i figli di questo secolo sono più saggi*, ma voi discepoli che cosa aspettate? Se lui per venire fuori dalla situazione ha avuto questa trovata geniale, cosa aspettiamo a mettere in atto la misericordia del padre? Ad essere risolti con la logica del regno se questo è risolto con la logica del mondo?

L'altro aspetto: questa persona ha cominciato a dare, a donare. Questo è qualcosa davvero che stupisce. Questa è la saggezza. Questa persona viene lodata per questa saggezza, così come il ricco di Luca 12, quello che ha accumulato per poi morire, viene biasimato per la sua stoltezza. La stoltezza è di chi accumula, di chi non riconosce che c'è un Dio provvidente; la saggezza è di chi accoglie e dona. Questa è la saggezza. Questo è vivere già la vita eterna qui, l'altro è un morire. Quello che farà il Signore non è punire lo stolto; si è già dato lui la punizione: è solo come un morto, è stolto come un morto, privo di relazioni. Questa persona invece, al di là della sua disonestà, ha saputo trovare in quella situazione, in quel frangente il suo riscatto. Ha saputo accogliere la possibilità che gli è stata data. Lui che diceva: *disse tra sé: Che farò? Ora so che farò. Ed elogiò il Signore l'amministratore perché saggiamente aveva fatto*. Quello che ha fatto è stato fatto con saggezza, è stato risolto, lucido; ha preso la decisione che doveva prendere e ha invertito la rotta della sua vita; ha cominciato per lo meno a invertire.

Quello che il Signore loda, quello che elogia è la possibilità che ha intravisto in quell'amministratore di non essere solamente quello che lui forse aveva visto di se stesso. Il non aver rinchiuso quell'amministratore nel solo male che aveva compiuto e che gli era stato riferito: *Che è questo che odo di te?* Questo amministratore ha fatto sentire al suo padrone qualcosa di diverso, perché il suo padrone gliene ha dato la possibilità.

Spunti di riflessione



- Qual è l'accusa contro l'amministratore?
- Tutti sappiamo che, presto o tardi ci sarà tolta l'amministrazione dei beni: cosa fare per garantirci il futuro?

Testi per l'approfondimento

- Levitico 25;
- Deuteronomio 8, 7-20; 15;
- Luca 12, 13-21; 16, 19-31; 19, 1-10;
- Atti 2, 42-48; 4, 32-37.